

# NONNO

di Monica Masdea



Aprile 2020. Sento freddo. Sto in piedi, in canottiera, davanti ad una macchina gelida e complicata. Stringo con le mani una specie di manubrio che credo serva a farmi mantenere una posizione corretta. Sto facendo le lastre dopo il mio primo contagio di Covid. Sono preoccupata. Mi manca il respiro ed il mio medico mi ha suggerito una lastra ed una spirometria. Dopo pochi secondi, con distacco, mi indicano la porta e mi informano che dovrò aspettare un po' per avere il referto. Per tanti, tutto questo è l'inizio di un calvario: medici, ospedali e paura.

Infreddolita e spaventata, mi sto chiedendo quale sarà il mio futuro.

Dopo venti lunghissimi minuti arriva una dottoressa e, sorridendo, mi rassicura che effetti gravi del covid non ce ne sono, ma i miei polmoni, in particolare il polmone destro, appare come quello di un fumatore accanito.

“Non ho mai fumato in vita mia”, la informo.

In realtà non è del tutto vero, ma sono certa che alla dottoressa non interessano le memorie lontane di una vecchia signora come me.

Mi rivesto e sorrido. Sorrido perché i miei polmoni malandati hanno retto al virus maledetto, ma anche perché sono stati i testimoni di una infanzia felice, ma certamente contaminata dal fumo.

Nei miei polmoni c'è il fumo dei miei nonni, dei miei genitori, di molti dei miei zii. Fumavano tutti, tanto, tantissimo.

Sorrido e, senza lacrime, un po' mi commuovo.

Vivevamo nella stessa casa con i nonni e, soprattutto il nonno fumava continuamente.

Mi viene alla mente lui che grida quando iniziava il telegiornale -voleva un silenzio assoluto per ascoltare le notizie- e sempre lui che mi rincorre intorno al grande tavolo da pranzo chiamandomi *la corta* (ero la più piccola in famiglia). Ma che pretendesse silenzio o che, raramente, giocasse con me, aveva sempre in mano la sua nazionale senza filtro. Le sue dita erano ingiallite dalla nicotina ed il soffitto della sua stanza da letto era diventato dello stesso colore.

Ed anche i miei polmoni, presumo.

Non gli porto rancore per questo. Al tempo non c'era la consapevolezza che il fumo provocasse danno anche a chi, pur non fumando, si trovasse nello stesso ambiente.

Mi domando però, proprio in questo momento, se questa è l'unica cosa che mi sia rimasta di lui.

Non era un nonno affettuoso. Era severo, irascibile, il classico capofamiglia di cui tutti avevano un po' paura, ma, oramai nei miei ricordi, la sua immagine assume dei

contorni più morbidi.

Mi intenerisce pensare, ora che ho quasi la sua stessa età, che la sua severità, il rigore con il quale affrontava i doveri della sua vita, una rigidità che mi infastidiva al tempo, soprattutto da adolescente, sono in parte caratteristiche che mi appartengono.

Mi intenerisce pensare che tutto questo lo ha tenuto lontano da noi nipotini, che lo abbiamo sempre trattato con rispetto, ma non con l'affetto che dei bimbi dovrebbero provare verso il vecchio nonno.

Avrà sofferto di questo? Ci avrà tenuto lontani per scelta o perché non conosceva altri modi per starci vicino? Ci amava oppure ci sopportava?

Del nonno si parla poco in famiglia e sebbene abbiamo dentro di noi il suo DNA (... e la sua nicotina), sappiamo ben poco di lui, vecchio burbero e distante, e a lui pensiamo raramente.

Rifletto: dopo di me il ricordo di lui scomparirà per sempre.

Eppure, ecco che, in un momento di sollievo -scopro ora che i miei polmoni sono abbastanza in forma-, è proprio lui a tornarmi in mente.

Caro, carissimo nonno.